

Sott'accusa la «danaro-dipendenza» dei politici

Fondi neri ai partiti resuscitano Perot

Il texano cavalca la protesta

Mentre la corsa s'avvia ad un scontato finale, torna a flebilmente brillare l'ormai semispenta stella di Ross Perot. I sondaggi lo danno ora oltre il 10 per cento. E tutto lascia credere che una sola sia la causa di questa impennata: il rinfocolarsi delle polemiche sui finanziamenti della campagna, vecchio cavallo di battaglia del miliardario texano. Riemerge il problema della «danaro-dipendenza» del sistema politico.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. L'osservazione degli schermi radar dei sondaggi elettorali non è propriamente stata, in questi ultimi mesi di campagna, una fonte di travolgenti emozioni. Ed abbastanza normale è che in una tanto protratta carestia di «sensazioni forti» anche i più insignificanti sussulti vengano accolti con la trepidazione di norma riservati ai terremoti dei più alti gradi della scala Mercalli. Ultimo esempio: quello che i media hanno ieri con qualche clamore battezzato il ritorno di Ross Perot. Vale a dire: l'imprevista ma, a conti fatti, assai modesta impennata che ha d'acchito elevato dal 5 al 11 per cento le quotazioni dell'eccentrico miliardario texano. Ma troppo sbrigativo sarebbe, a questo punto, concludere che il frastuono della notizia altro in effetti non sia che parole di un noto commentatore televisivo un trucco per «evitare di addormentarsi al volante» prima dell'ormai prossimo finale.

Che il flebile riaccendersi dell'ormai semispenta stella di «Ross the Boss» non sia destinato a sensibilmente alterare gli esiti della corsa presidenziale, è piuttosto evidente. Non fosse che per il fatto che il non accente «nuovo brillo» della propaganda perotiana ha, in effetti, rubato luce soprattutto alle già non sfogoranti prospettive di vittoria di Bob Dole. E tuttavia, se osservato non dal lato dei suoi possibili effetti, ma da quello delle sue cause più immediate, il fenomeno appare tutt'altro che insignificante. Poiché proprio questo è, intuitivamente, il vero motivo della fugace riscossa perotiana: l'improvviso e virulento riaccendersi del dibattito attorno a quella cronica malattia politica che la gente chiama «corruzione», e che, più elegantemente, gli esperti usano definire la «addiction to money», la danaro-dipendenza, del processo elettorale americano.

Il tema dei finanziamenti di campagna è da sempre uno dei cavalli di battaglia di Perot. E «spettacolarmente sfidando il presidente ad un confronto «faccia a faccia» prima delle elezioni (confronto che Clinton ha non sorprendentemente respinto) il candidato del «Reform Party» non ha in queste ore mancato di dispiegare le sue fino a ieri alquanto flosce vele di «outsider» ai venti della

polemica. Ma assai più del folklore di campagna è, ovviamente, l'irrisolta sostanza del problema a dar vigore alla tempesta in corso.

Un'occhiata alle cifre, per capire. Quattro anni fa la campagna presidenziale era costata, tra alte grida di scandalo, 311 milioni di dollari. Quest'anno, quando ancora manca poco meno d'una settimana al voto, la somma si è più che raddoppiata, raggiungendo gli 800 milioni per le presidenziali ed una cifra analoga per la parallela tornata congressuale. E quel che torna ad indignare la pubblica opinione è, una volta di più, il modo col quale candidati e partiti immancabilmente rispondono a questa incontrollata spirale di costi. Semplicemente: vendendosi. O meglio: vendendo «influenza» con la stessa questante rapacità con

San Francisco minacciata da 30mila litri di petrolio

Allarme inquinamento a San Francisco: la pittoresca baia della città californiana è stata invasa da circa 30.000 litri di petrolio greggio finiti accidentalmente in mare e otto delle sue famose spiagge sono state dichiarate a rischio dalle autorità. L'incidente, avvenuto lunedì scorso, inizialmente sembrava di poco conto e la zona inquinata pareva dovesse restare circoscritta al settore del porto. Il vento che si è messo a soffiare impetuoso sulla città ha invece dilatato a dismisura la «marea nera». La macchia si è ora divisa in due: una parte si estende dall'isola del Tesoro a quella di Alcatraz, un tempo sede dell'omonimo penitenziario reso celebre da molti film. L'altra sezione è andata a deturpare il tanto decantato paesaggio intorno al «Golden Gate Bridge». Il ponte diventato il simbolo stesso di San Francisco. Il greggio è fuoriuscito dal mercantile «Cape Mohican» per l'accidentale apertura di una valvola. Oltre 300 tecnici sono stati mobilitati per ripulire la baia. Il petrolio ha già provocato sensibili danni alla fauna marina. La situazione potrebbe normalizzarsi in 2 giorni.

cui, in anni lontani, la Chiesa mercanteggiava le proprie indulgenze.

Immediatamente sotto accusa è, in queste ore, la pratica della cosiddetta «soft money». Ovvero, il metodo che di fatto consente ai candidati di aggirare tutte le limitazioni finanziarie imposte dalle leggi che due decenni fa, all'indomani del Watergate, avevano cercato di limitare l'ascesa del danaro sul processo elettorale. In base a tali leggi, tutti i maggiori candidati presidenziali ricevono sostanziali finanziamenti pubblici (62 milioni a testa per Clinton e Dole, 29 milioni per Ross Perot), ed in cambio s'impegnano a non accettare contributi superiori ai 2mila dollari, se provenienti da individui, ed ai 5mila, se provenienti dai PAC (Political Action Committees) nei quali ufficialmente si organizzano i più vari gruppi d'interesse. Ma la regola è massicciamente aggirata attraverso i danari «soft money» appunto, che i grandi potentati riversano direttamente nelle casse dei partiti.

A riportare in auge il problema è stata una vicenda che ormai conosciuta come «Asian connection» o, ancor più malignamente, come «Lipposuction» mette sulla graticola Bill Clinton ed il partito democratico. Più specificamente: la storia dei 425mila dollari che due modesti giardinieri indonesiani residenti in Virginia entrambi naturalizzati cittadini Usa hanno generosamente donato al DNC (Democratic National Committee) per conto dell'impresa indonesiana Lippo, un gigantesco conglomerato che, con l'attuale presidente, vanta antichi, solidi e, a quanto pare, non del tutto disinteressati rapporti. Non per altro: James Riady, rampollo del fondatore del colosso, Mochtar Riady, frequenta Bill fin dai tempi dell'Arkansas. Ed a far da tramite per la generosa donazione è stato John Huang, un ex dipendente della Lippo diventato sottosegretario al Commercio dell'Amministrazione Clinton.

Per quanto da giorni sulle prime pagine dei giornali e nonostante le folgori di Perot la storia non sembra, per il momento, aver avuto effetti significativi sulle prospettive di rielezione di Clinton. E ciò, probabilmente, in virtù d'una semplice e paradossale verità: per quanto la «Lipposuction» proietti sull'amministrazione l'ombra sinistra di indebitate interferenze straniere, a far scandalo, ormai, non è la abnormità dell'episodio, ma la assoluta normalità dell'uso della «soft money». Al punto che giorni fa, nel lanciare i suoi spuntatissimi strali contro il presidente, lo stesso Dole ha dovuto ammettere di non essere, lui stesso, un «impeccabile messaggero» di moralità. Chi è senza peccato - recita un'abusatissima massima evangelica - scagli la prima pietra...



Il candidato Ross Perot saluta i suoi sostenitori a Boston

Townson/AP

L'allievo ufficiale incriminato dovrà rispondere alla Corte marziale: rischia l'ergastolo

Cadetta stuprata a West Point

Finerà davanti alla Corte marziale un cadetto di West Point accusato di aver stuprato una compagna di corso. Rischia l'espulsione e la condanna all'ergastolo. È la prima volta che la celebre accademia militare, da vent'anni aperta alle donne, trascina in tribunale un allievo ufficiale per violenza sessuale. Due anni fa diciotto cadette denunciarono cinque colleghi per molestie durante un raduno sportivo. Ma la cosa venne liquidata come uno spiacevole incidente.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Di tutta la letteratura sull'ufficiale gentiluomo, forgiato nell'acciaio ma sempre in guanti bianchi, James Engelbrecht non deve aver incamerato un gran che. La violenza che lo ha visto protagonista è stata condita da ingredienti ordinari, terra terra, più consoni allo squalore di una periferia degradata che non al rigore luccicante della caserma, nella villa di un amico del New Jersey. Ospitato per una decina di cadetti durante il lungo ponte del Memorial day, il giorno in cui si celebrano gli eroi di guerra, il ragazzo di Conroe ha cercato a modo suo di movimentare la quiete del soggiorno in campagna, violentando la ragazza nella stessa stanza dove dormiva pesantemente anche un compagno di corso. Circostanza, quest'ultima, che gli è valsa un altro capo di imputazione oltre a quello di stupro: atti indecenti in presenza di un'altra persona. E che gli costerà comunque una condanna, anche se la Corte marziale dovesse trovare insufficienti le prove della violenza, come spera la difesa che si aggrappa al tasso al-

colico nel sangue della vittima: la cadetta non era così ubriaca come ha voluto far credere, non tanto insomma da non poter dire no.

West Point però non vuole che un nuovo scandalo sessuale appanni il lustro storico dell'accademia. È per questo che ha affibbiato ad Engelbrecht anche l'accusa di atti indecenti. L'ergastolo magari no, ma un periodo dietro alle sbarre è quasi certo per il giovane cadetto. La scuola di guerra - che addestra 4000 allievi, tra cui 500 ragazze - ha voluto dare un esempio, proprio nei giorni in cui ricorreva il secondo anniversario di un episodio tutt'altro che edificante in cui furono coinvolti altri cadetti. Una storia di molestie ad opera di cinque allievi ufficiali, anche loro arruolati nella squadra di football, come Engelbrecht.

Durante un raduno sportivo, i cinque usarono attenzioni pesanti nei confronti di 18 compagne di corso, in altre parole allungarono grossolanamente le mani. Ragione che vale le rimostranze delle cadette molestata che però non furono in grado di identificare i colpevoli, smemorata forse pilotata, o forse voluta per non voler punire i pochi, colpevoli di un'abitudine di molti. Sta di fatto che cinque cadetti si fecero avanti autoaccusandosi: non di molestie, però, ma di aver «inavvertitamente» toccato le compagne nell'euforia del dopo partita. Spiegazione che fu giudicata soddisfacente dalla scuola, che apprezzò il comportamento leale dei cinque e liquidò la cosa come un incidente ufficialmente senza im-

portanza. Tutti sapevano bene invece che le cose non stavano così. E che per una denuncia di molestie portata faticosamente a galla dalle malcapitate, ce ne erano infinite altre messe a tacere.

Lo stupro del Memorial day ha meno probabilità di venire archiviato. Per ora i due protagonisti, stupratore e vittima, continuano a frequentare le stesse aule e gli stessi campi sportivi, in attesa del processo. E le ragazze di West Point sperano che le cose finiscano in modo meno ignominioso che in passato. Che alla giovane cadetta stuprata da Engelbrecht vengano risparmiati i sarcasmi riservati solo due anni fa ad una tenente della Marina militare statunitense. Stuprata per due giorni durante una festa-convegno degli ufficiali piloti che, presi dall'entusiasmo al pari dei giocatori di football di West Point, assalirono un'ottantina di colleghe. Paula Coughlin ebbe la peggio, o almeno, fu l'unica che denunciò la sua odissea, quella che l'ammiraglio Kelso liquidò come «una ragazza».

Nell'impossibilità di avere ragione dalle Forze Armate, Paula non trovò che denunciare l'Hotel Hilton di Las Vegas, dove la violenza fu consumata letteralmente sotto gli occhi dei camerieri che andavano e venivano nella stanza portando da bere e da mangiare agli stupratori. Paula ottenne la condanna dell'Hilton per negligenza e le fu riconosciuto il diritto ad un risarcimento di oltre 8 miliardi di lire, sentenza contro la quale l'albergo ha presentato ricorso.

denza, il numero di bambini e di famiglie capeggiate da donne che vivono in povertà ha subito la più grande diminuzione in trent'anni. Non cessa di parlare dei problemi - la sicurezza sociale, la sanità, le pensioni - che sono la priorità dell'elettorato femminile. Reitererà costantemente l'idea che migliorare la qualità delle scuole è una priorità assoluta per la sua amministrazione e per il futuro del paese. Insomma, promette sia di difendere lo stato sociale che di mettere in pareggio il bilancio dello Stato. E siccome il deficit è stato ridotto in tutti i quattro anni della sua presidenza, questa promessa risulta credibile.

Gli americani sanno che lo stato sociale dev'essere ridisegnato; sanno, per esempio, che le cure sanitarie gratis per gli anziani e il costo delle loro pensioni pongono un problema enorme per il futuro. Ma posti davanti all'alternativa tra un liberismo che vorrebbe rendere residuale lo stato sociale e una visione del futuro che riconosce la responsabilità della collettività verso i più deboli, in maggioranza le donne scelgono un futuro solido. E facendo questa scelta, impongono i loro valori sull'intera agenda politica.

[Carole Beebe Tarantelli]

Gli ex alleati appoggiano dall'esterno il premier Hashimoto

In Giappone patto per governo monocoloro

■ TOKYO. Il nuovo governo del Giappone, che il primo ministro Ryutaro Hashimoto formerà il 7 novembre dopo le elezioni del 20 ottobre scorso, sarà un monocoloro liberale democratico con l'appoggio esterno «condizionato» dei due vecchi partner della coalizione di governo, i socialisti e il Sakigake. Ma è un governo che rischia di crollare alla prima difficoltà.

L'accordo è stato firmato ieri fra le tre componenti dopo una settimana di negoziati. Viene così chiusa definitivamente l'esperienza di centro sinistra nata nel giugno '94, che aveva sostenuto il governo del socialista Tomichi Murayama e il primo governo Hashimoto. Si apre invece una fase provvisoria di grande instabilità, in attesa di ulteriori indicazioni, che potranno venire dalle elezioni per la camera alta nel luglio prossimo. Per restare al pote-

re, Hashimoto potrà contare, oltre che sulla buona volontà che di volta in volta potranno o meno mostrare i vecchi alleati, anche sull'appoggio di una decina di deputati indipendenti e di alcuni dissidenti del maggiore partito di opposizione di destra, il Shinshinto. Ha deciso invece di stare all'opposizione il neocostituito Partito democratico, che ha conquistato 52 seggi, per lo più da transfughi socialisti e Sakigake.

L'uscita dei socialisti e del Sakigake dal governo è dovuta al loro crollo elettorale: i primi sono scesi da 70 a 15 deputati e i secondi da 13 a 2. Ambedue ora pensano di risalire la china tornando ad una linea politica più progressista. Il Partito liberale democratico, d'altro canto, ha aumentato i suoi rappresentanti alla camera bassa, passando da 223 a 239, ma ha mancato la

maggioranza assoluta di 251 su 500 deputati.

Sul programma del futuro governo i tre vecchi alleati non sono riusciti ad andare oltre un semi-accordo che permetterà ad Hashimoto di governare, anche se in una situazione di estrema incertezza. I capi dei tre partiti ex alleati hanno firmato un patto in base al quale dovrebbero continuare insieme le riforme del sistema amministrativo e di quello fiscale, oltre a rivedere il sistema elettorale. Ma si sono trovati su posizioni opposte su tre punti basilari: la riduzione delle spese militari, la riduzione della presenza americana in Giappone (chiesta con forza poco tempo fa anche dal referendum dei cittadini di Okinawa) e l'abolizione dei finanziamenti privati ai partiti. Tre cose volute da socialisti e Sakigake, ma respinte dall'Ldp.

DALLA PRIMA PAGINA

Clinton salvato dalle donne

del suo partito. Ha cercato di distanziarsi dai fondamentalisti che controllano la sua base e che hanno imposto una posizione rigida contro l'aborto nel programma del partito. Ha destinato la maggior parte del suo budget pubblicitario alla fascia oraria diurna, quando a guardare la televisione sono soprattutto casalinghe. Ha dato un ruolo di primissimo piano alla moglie Elizabeth, l'anti-Hillary.

E il pezzo forte del suo programma è la proposta di ridurre le tasse del 15%, una promessa che, sperava, avrebbe anche potuto attrarre l'elettorato femminile. E non manca mai occasione di ripetere che le donne, costrette, secondo lui, a lavorare soltanto per fare quadrare il bilancio familiare, potranno tornare a casa dopo la sua elezione.

Il suo sforzo non ha avuto successo. Ha pesato molto di più il fatto che Dole è stato il capogruppo repubblicano in quel Senato che, forte del mandato di ridurre il peso del governo federale ricevuto

dagli elettori nel 1994, ha licenziato una Finanziaria che Clinton ha rifiutato di firmare perché avrebbe comportato un taglio consistente allo Stato sociale. Quando in seguito il governo federale ha chiuso i battenti per mancanza di fondi, gli americani sono stati messi di fronte al loro rapporto con i servizi che il governo gli offre.

Mentre uno schiacciante 78% dei maschi vuole ridurre il peso del governo federale, soltanto il 55% delle donne è d'accordo. Tutti vogliono ridurre il deficit, ma le donne si preoccupano anche di conservare la rete di sicurezza sociale (pensioni, sanità, asili, pubblica istruzione). Ed è questo che Clinton promette.

Insomma, se tutti e due i sessi considerano l'economia e lo Stato sociale i problemi più importanti che il paese ha di fronte, il peso che danno a questi due problemi è diverso. Mentre per gli uomini il primato è sicuramente dell'economia e dei problemi di «legge e ordine», le donne si preoccupano

in primo luogo dell'istruzione, della sanità, e delle pensioni.

Sanno che la responsabilità dei figli e dei genitori finisce per ricadere direttamente su di loro quando la rete dei servizi non funziona. Sanno che guadagnano meno dei loro coetanei maschi e che il loro fondo pensione è più esile di quello degli uomini. Sanno che le scuole sono in grave difficoltà e che migliorare la qualità dell'istruzione è fondamentale per l'avvenire dei figli. Anche se hanno fatto ingresso in modo massiccio nel mondo del lavoro e delle professioni, sanno che un mondo di competizione selvaggia privilegia gli uomini.

L'agenda liberista repubblicana è troppo radicale per loro. Se il taglio delle tasse comporta meno servizi, non lo vogliono.

Clinton, dal canto suo, si può far forte di un'economia in ripresa: la maggioranza degli americani ritiene di stare meglio di quattro anni fa. Lui non cessa di sottolineare l'effetto che questa ripresa ha avuto sulle donne: sotto la sua presi-

+

+